

Le “condizioni transitorie”: patrioti, riordinatori, cultori di storia patria e “barbari” prima e dopo il 1861. Alcune suggestioni. Sara Cazzoli (Studio associato Scrinia)

Pare quasi strano, se non si è storici o almeno cultori della materia, tanto più in questi giorni affannati di celebrazioni, a centocinquant'anni dall'Unità d'Italia, pensare come non subito e non per tutti (e non allo stesso modo) questa unificazione arrivasse (anche in Lombardia).

L'effetto di schiacciamento della prospettiva storica che i 150 anni trascorsi sortiscono su quegli eventi ci fanno a tratti dimenticare – rendendolo un tragitto più lineare di quello che fu – gli inciampi della storia. Ed è di questi inciampi e di alcuni archivi che ne serbano testimonianza che vorremmo parlare; di come gli archivi - e attraverso di essi alcuni uomini e donne – abbiano conservato e tramandato la memoria dell'Unità, dei tempi (e di coloro) che la prepararono.

Per farlo ci serviremo di alcuni casi significativi tra quelli che la nostra esperienza di riordinatrici ci mette a disposizione. Si tratta di fondi prodotti da soggetti diversi, sia pubblici che privati, in particolare archivi di comuni, di famiglia, di persona, tutti da noi riordinati, tranne il caso del comune di Castel d'Ario, nel Mantovano, che ci è stato gentilmente segnalato dall'amico Maurizio Bertolotti. Molte notizie, idee, conferme, le abbiamo tra l'altro tratte dalla consultazione della ricchissima base dati di lombardiabeniculturali, irrinunciabile strumento di ricerca che mette oggi a disposizione del pubblico il prezioso lavoro degli archivisti lombardi.

Dei comuni di Revere, Canneto sull'Oglio, Castel d'Ario, Chiari, Tignale parleremo, e dell'archivio della famiglia Rota di Chiari, ma anche delle carte Sacchi di Mantova e dell'archivio dello statista Giuseppe Zanardelli (vi vorremmo parlare).

Di Mantova soprattutto parleremo perché la città (e la sua provincia), che tanta parte ebbero nel processo di unificazione, furono interessate da un attardamento nel compimento dell'Unità che le rende uniche nel panorama lombardo e capaci di muovere a riflessioni particolari: partendo da tale ritardo è infatti possibile valutare gli esiti che esso ebbe sull'organizzazione amministrativa e dunque anche sulla storia degli archivi.

Quelli che citeremo sono casi, «storie in miniatura che - secondo la definizione che Carlo Ginzburg deriva da André Jolles - pongono una domanda senza fornire una risposta, segnalando una difficoltà irrisolta»¹.

Quando nel 1859 le province lombarde vennero annesse al regno di Sardegna Mantova – sola tra quelle – in conseguenza della pace stipulata a Zurigo² subì uno «sbrano»³ che non fu, come è ovvio, privo di effetti.

Prima di tale smembramento, la provincia di Mantova comprendeva infatti settantatre comuni. Dopo la pace di Zurigo 3/5 del territorio (distretti della Sinistra Mincio e dell'Oltrepò) rimasero sotto la dominazione austriaca, mentre 2/5 (distretti dell'Alto e Medio Mantovano e del Destra Oglio) furono annessi al Regno di Sardegna, suddivisi tra le province di Brescia e Cremona⁴.

Solo nell'ottobre 1866, dopo sette anni, l'alleanza con la Prussia portò alla liberazione di Mantova e del Veneto.

Gli Austriaci erano partiti da meno di tre mesi, ma il Governo aveva deciso la subitanea estensione dello Statuto e di alcune fra le più importanti leggi del Regno alle nuove province

1 C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, 2006, p. 11.

2 E delle successive correzioni nelle delimitazioni avvenute nel 1860.

3 Il termine fu usato dal deputato Sartoretti nella sua relazione presentata al Consiglio provinciale del 30 aprile 1867. *La ricostituzione della provincia di Mantova (1866-1868)*, a cura di M. Gabrieli, Comitato per il centenario dell'unione di Mantova all'Italia, «Mantova nel Risorgimento», n. 8, Mantova, 1968, p. 60.

4 Il Governo Austriaco inoltre sottraeva alla provincia di Mantova ed annetteva a quella di Verona i comuni di Peschiera e di Ponti e una frazione di Monzambano con una popolazione complessiva di 5.590 abitanti.

annesse. Nel Mantovano le prime libere elezioni per la formazione dei consigli comunali e provinciali si tenevano il 30 dicembre. Esse interessarono però il ristretto territorio che era stato assegnato alla provincia di Mantova dopo il trattato di Zurigo del 20 ottobre 1859.

Nel 1866 a Revere, oltre alle prime libere elezioni, si doveva svolgere negli ultimi mesi dell'anno un evento non meno importante per la popolazione locale, la fiera di Santa Mostiola, una antica fiera di merci e bestiame. L'archivio storico del comune conserva un fascicolo relativo alla sua organizzazione; sulla carpetta che contiene i documenti una nota tracciata corsivamente a margine del titolo recita: «Fiera di Revere sotto il titolo di Santa Mostiola anno 1866 - Fatta in condizioni transitorie cioè senza governo austriaco perché grazie a Iddio ci lasciò e senza quello italiano perché non prese le redini regolarmente, aspettando un poco il tempo più propizio»⁵. Questa annotazione estemporanea, traccia occasionale e spontanea del pensiero di un cittadino di allora, espressione diretta e immediata del giudizio di uno “spettatore coevo”, ci trascina con violenza anche se solo per un attimo in una dimensione soggettiva che non sempre irrompe in questo tipo di archivi. Chi la scrisse – molto probabilmente lo scrivano municipale - pur ringraziando Dio della partenza degli Austriaci sembra muovere un rimprovero al nuovo governo e per farlo sceglie un'immagine agreste: prendere le redini significa trasmettere al cavallo gli ordini del cavaliere. Nel momento incerto tra la fine di un'epoca – se pur aborrita – e l'inizio di un'altra chi dovrebbe prendere prontamente in mano la situazione esita, non trasmette quegli ordini che consentirebbero il regolare funzionamento della locale amministrazione e con essa del più ampio meccanismo statale.

Dell'effetto dirompente che la liberazione dagli Austriaci dovette avere su tanta parte dell'opinione pubblica mantovana reca traccia un divertente documento che fu esposto nella mostra sul Risorgimento mantovano del 1952, in occasione del centenario dei martiri di Belfiore⁶. Il documento, conservato in Archivio di Stato, è uno scritto satirico anonimo, con vignetta, redatto su un foglio di quaderno, e si trovava allegato ad un rapporto del 1859 che sottoponeva lo scritto all'interesse dell'autorità di pubblica sicurezza⁷.

Lo scritto è una testimonianza viva, certo non isolata, che contribuisce a suo modo allo studio della storia delle mentalità e dei comportamenti collettivi, che normalmente si fa sulle serie giudiziarie, sulle relazioni dei commissari distrettuali, dei prefetti, che sono fonti importanti ma non esenti da vizi: quello per esempio della visione di parte (del commissario, del prefetto che sono condizionati dalla carica loro propria e dalla loro prospettiva...).

In effetti la mancanza di regole che l'impiegato dell'ufficio municipale di Revere lamenta corrisponde alla reale situazione del Mantovano dove, se in quello che viene definito il Territorio antico a lungo permanevano le leggi austriache, nel territorio di nuova aggregazione è in vigore invece la legge italiana. Tardi, nel 1871, infatti, viene promulgata la legge sull'unificazione legislativa delle province venete e mantovana.

Solo il 2 dicembre del 1866 la legge sull'amministrazione comunale e provinciale del 20 marzo 1865 venne estesa alle province liberate pur con alcune modificazioni, che non erano di poco

5 Archivio Storico del Comune di Revere (d'ora in poi ASCR), Sezione 1816-1870, b. 411 (segnatura provvisoria).

6 E. Fario, *Mostra del Risorgimento Mantovano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1955.

7 Archivio di Stato di Mantova (d'ora in poi ASMn), Archivio fotografico Calzolari, n. 791. Il testo recita «Avviso. Ora si può dire: porchi i tedeschi regi, l'imperator d'Austria con tutto il suo seguito e corpo affamato. Fra deserti, tronchi e spine vadan lungi vil ladroni, questa schiatta di predoni le patate trangugiar. Il tedesco? Egli è un uomo come noi. Come il nostro è d'acciaio il mitrando e se anche avesse la spada d'Orlando per Iddio la faremo tremar. Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele, Viva l'Imperator di Francia, Viva il Generale Cavour, Viva Garibaldi, Viva l'Indipendenza Italiana, Viva il General Farini».

conto. Una di esse riguardava il mantenimento del distretto in luogo del circondario: i commissari distrettuali, che in Lombardia erano stati aboliti nel 1859, vengono conservati a Mantova mentre nelle attigue province lombarde – in forza appunto della legge del 1865 - il territorio provinciale era già diviso in circondari a cui era preposto un Sotto prefetto.

Va detto dell'interesse che la documentazione prodotta dai commissari distrettuali riveste per lo studio del periodo di transizione tra la fine della dominazione austriaca e la nascita della nazione: subentrati nel 1819 ai cancellieri del censo, i commissari distrettuali avevano il compito di riscuotere le tasse fondiari, assistere i comuni (dei quali conservavano anche gli archivi) e presiedere i convocati e i consigli comunali redigendo i verbali delle sedute, curare le liste di leva, comandare la gendarmeria locale. Essendo i titolari degli uffici scelti dall'autorità centrale e con l'allargamento graduale delle loro competenze sul piano politico i commissari diventano da elementi coordinatori a forza decisionale e di controllo capillare, presenza dello stato ramificata nel territorio fino ai comuni rurali e veri e propri – spesso invisibili - strumenti di polizia.

La peculiarità di questa situazione, con i commissari che continuano a funzionare conservando solo le attribuzioni relative alle scritture censuarie e alle imposte dirette, determina due ordini di conseguenze. Innanzitutto il dilatarsi della documentazione prodotta da questi uffici che viene a coprire un arco cronologico più ampio rispetto a quella dei commissariati distrettuali delle altre province lombarde (ci sono infatti quelli che cessano nel 1861 come quello di Asola, ma molti proseguono l'attività fino al 1880 e altri fino al 1890); in secondo luogo questo attardamento influisce sulla conservazione delle carte che, nei vari passaggi istituzionali subiscono depauperamenti, dispersioni, perfino commistioni causate in molti casi dalla condivisione con altri archivi degli stessi luoghi di conservazione.

Caso emblematico, il riordino dell'archivio di Canneto sull'Oglio, di recente conclusosi, ha consentito di rinvenire, frammisto a quello del comune, un lacerto del fondo del commissario distrettuale di Canneto le cui carte non erano state comprese tra quelle versate in Archivio di Stato negli anni Ottanta dell'Ottocento e, non riconosciute dall'ultimo ordinatore novecentesco, erano state ordinate e descritte insieme a quelle del comune. Si tratta di 126 unità archivistiche degli anni 1827-1860 (con antecedenti dal 1794) condizionate all'interno di undici buste. In Archivio di Stato a Mantova, oltre alla parte più consistente del fondo (57 buste degli anni 1443-1875) è conservato – nella collezione di sigilli e tipari inventariata nel 1985 da Daniela Ferrari - il timbro d'ufficio del Commissario distrettuale di Canneto pervenuto insieme all'ultima tranche di documenti inviata da Canneto a Mantova nell'aprile del 1887⁸. Antonino Bertolotti, allora direttore dell'Archivio di Stato, si adopera instancabilmente per conservare gli archivi delle magistrature soppresse e acquisirle presso l'istituto; ma anche per non disperdere i sigilli del periodo austriaco. Ne è prova la fitta corrispondenza dal 1866 al 1887, una insistente richiesta ai sindaci dei comuni dei vari distretti perché perfezionino i versamenti⁹.

Tra i timbri di ottone conservati nel fondo dell'Archivio di Stato, oltre a quello di Canneto ve ne sono due di Revere¹⁰. Il primo reca scrittura capitale attorno allo stemma: croce di Savoia nello scudo sormontata dalla corona reale con bandiere e cordone del Supremo Ordine, quelli di Revere - a dimostrare come nei piccoli paesi anche il trasformarsi delle istituzioni doveva fare i conti con le finanze - sono timbri fusi nel periodo asburgico e riutilizzati dopo l'Unità d'Italia, cancellando la sigla «I» di Imperiale (1816-1876).

Poiché degli archivi degli undici commissariati distrettuali della provincia di Mantova versati negli anni 1880-1890 in Archivio di Stato, quasi nessuno dispone di inventario ma solo di elenchi

8 Fantini D'Onofrio F., Ferrari D., *Inventario di sigilli e tipari conservati nell'Archivio di Stato di Mantova*, in "XXV Convegno e mostra filatelico-numismatica", Mantova, 1985, pp. 85-97, n. 64.

9 ASMn, Archivio della direzione, b. 112, Anni 1881-1890.

10 Fantini D'Onofrio F., Ferrari D., *Inventario...cit.*, p. 93, nn. 99-100.

sommari di consistenza e poiché non tutti gli archivi storici comunali sono stati oggetto di interventi di riordino, attualmente la ricerca su questo tipo di fonti, tanto importanti per lo studio di questo periodo, non risulta agevole.

Per via di questo permanere di condizioni transitorie, due anni di «lunga e rabbiosa attesa» - come la chiama Manlio Gabrieli nel suo bel libro sulla ricostituzione della provincia di Mantova - dovevano passare perché la provincia fosse finalmente ricomposta. A dar prova delle reali aspirazioni del tempo sono le petizioni delle comunità locali, i voti consultivi dei consigli comunali, le deliberazioni dei consigli provinciali coinvolti, le discussioni e le decisioni della Camera dei deputati e del Senato del Regno. Mentre quindici comuni si dichiaravano in favore del ritorno in seno alla provincia mantovana, ancora nell'aprile 1867 il Consiglio provinciale sollecitava i comuni che non avevano ancora espresso il loro voto per la reintegrazione a pronunciarsi. Alcuni archivi serbano testimonianza dello svolgersi di queste consultazioni pubbliche: nell'archivio di Volta Mantovana c'è per esempio un fascicolo del 1867 relativo alla delibera consigliare per la riagggregazione alla provincia di Mantova¹¹.

Dopo quasi due anni dall'unificazione Vittorio Emanuele II promulgava e sanzionava la legge 9 febbraio 1868 n. 4332, ai sensi della quale la provincia di Mantova veniva «ricostituita nei rapporti di circoscrizione territoriale, nel modo come esisteva all'epoca della dominazione austriaca anteriore alla stipulazione dei trattati di Villafranca e di Zurigo».

Mesi prima, nell'ottobre del '66, il comune di Castel d'Ario dichiarava la sua «unione al Regno d'Italia sotto il governo monarchico costituzionale del re Vittorio Emanuele II e de' suoi successori»¹².

In archivio un fascicolo conserva i documenti relativi al plebiscito tenutosi domenica 21 e lunedì 22 ottobre 1866. Nei giorni immediatamente precedenti, il Commissario distrettuale di Mantova invitava la Deputazione ad acquistare presso il tipografo Segna le schede stampate «col SI pure stampato, ritenendo che quei votanti che intendessero di dichiararsi col no dovranno eliminare il detto SI e sostituire a mano il NO»¹³. Anche se ad essere chiamati ad esprimere la propria volontà sono solo i cittadini maschi che godono dei diritti civili e che hanno compiuto ventun'anni e anche se in un comune di campagna dove alto doveva essere il tasso di analfabetismo per qualcuno avrebbe potuto essere un problema anche solo sostituire - dopo averlo cancellato - il SI con un NO, le votazioni plebiscitarie rappresentarono certo un momento solenne della partecipazione popolare alla consultazione politica, un omaggio all'idea della sovranità popolare¹⁴. All'indomani della rivoluzione francese il plebiscito si era rivestito del significato politico che ne aveva fatto lo strumento con cui fu suggellata la nascita del Regno d'Italia. È con i plebisciti del 1860 infatti che molti degli ex Stati della penisola entrarono a far parte del regno di Vittorio Emanuele II. Nel processo verbale del 21 ottobre si leggono le parole con cui la commissione appositamente formata a Castel d'Ario per le consultazioni plebiscitarie ricordava agli astanti come «Esempio unico nella

11 <http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/complessi-archivistici/MIBA005BBA/>

12 Archivio Storico del Comune di Castel d'Ario (d'ora in poi ASCCA), Sezione ottocentesca, busta 94, facsimile di scheda per la votazione.

13 *Ibidem*, lettera del Commissario distrettuale di Mantova alla Deputazione comunale di Castel d'Ario, 18 ottobre 1866.

14 A. Zazzeri, *La Nazione in armi (1859-1861)*, in *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, a cura di A. M. Banti, Bari, 2010, pp. 363-364.

storia italiana [fossero stati] chiamati gli abitanti della provincia liberata dall'Austria a scegliersi a spontaneamente le proprie sorti politiche»¹⁵.

La rottura della continuità storica e l'adesione, se pur desiderata, alla nuova compagine nazionale costringono l'orizzonte locale di questi municipi a un continuo ripensamento della propria identità in funzione del loro ingresso nel più ampio meccanismo del Regno d'Italia. Quasi una rifondazione è la pratica di modificare il nome dei comuni per evitare confusioni: Castel d'Ario che fino all'Unità si chiamava Castellaro, sceglie di riallacciarsi al proprio passato romano, e più precisamente a quell'Ario romano cui la tradizione attribuiva la fondazione del locale castello (testimonianza ne è la delibera del 27 febbraio 1867 confermata con Regio decreto 9 giugno 1867, entrambi i documenti sono conservati in archivio); sempre nel Mantovano la frazione di Monzambano, anch'essa denominata Castellaro, aggiunge invece una specificazione geografica e da allora sarà Castellaro Lagusello.

Se è vero dunque, come ha ben dimostrato Maurizio Bertolotti in un suo contributo sulla storia locale nel Mantovano, che «la passione per la storia delle piccole patrie nell'ultimo quarantennio dell'Ottocento fu alimentata dalla crisi di identità che l'inserimento nella compagine dello Stato nazione comportava - specialmente - in una provincia che aveva costituito per secoli uno stato autonomo»¹⁶, non passò molto perché alcuni tra i più accorti amministratori, intellettuali e cultori di storia si convincessero dell'urgenza di recuperare, conservare e rendere disponibili le carte che testimoniavano del passato della comunità, sia di quello più antico che di quello più recente e più fortemente legato alle vicende del Risorgimento nazionale.

Nel maggio del 1869 il sacerdote Giovanni Battista Rota, storico e bibliotecario della Morcelliana di Chiari inviava al consiglio comunale di Chiari, nel bresciano, un resoconto dell'attività svolta dalla commissione incaricata dell'ordinamento dell'archivio comunale e scriveva:

*«Signori consiglieri, quasi ogni città d'Italia s'adopra a raccogliere i documenti patrii: fosse anche una sola pergamena, un solo documento, può dar luce a qualche punto di storia. Noi abbiamo a deplorare che incendi od una cieca ignoranza abbiano fatto sperpero di quasi tutti i documenti importanti ed antichi. Si conservi almeno quel poco che ci rimane, affinché si possa un giorno dare alla luce una monografia, se non perfetta, almeno non affatto incompiuta di questa nostra città»*¹⁷.

Gli amministratori dal canto loro si accorsero ben presto di come non fosse più sufficiente, vista la sempre più vasta congerie di documenti, esito della amplificata attività amministrativa del comune postunitario, affidare alla sola premura del personale d'ufficio la corretta conservazione di atti fondamentali per gli interessi del comune e dei privati cittadini che lo abitavano.

Nella appassionata relazione che il casteldariese Luigi Boldrini scrive nel maggio del 1873 al Consiglio comunale per sostenere la necessità di ordinare l'archivio storico del comune si legge come limitandosi «alla utilità meramente amministrativa e immediata, urge venga dato un conveniente aspetto a tutti quei documenti che toccano e la gestione patrimoniale del comune e le

15 ASCCA, Sezione ottocentesca, busta 94.

16 M. Berolotti, *La storia locale nel Mantovano: autori, editori, lettori*, in «Bollettino storico mantovano», nuova serie, 5, gennaio-dicembre 2006, pp. 166-167.

17 Archivio della Fondazione Morcelli Pinacoteca Repossi di Chiari, Archivio famiglia Rota, busta 16, fascicolo 5, c. 44.

molteplici materie in ordine alla rappresentanza e agli interessi generali talvolta privati della popolazione - poiché, continua Boldrini - ove oggi il municipio dovesse comprovare la provenienza e libertà dei suoi possessi, non riuscirebbe a produrre, tranne l'attestazione censuaria, altro titolo giuridico»¹⁸. E per rafforzare le sue ragioni l'assessore cita un caso recente: il ritrovamento dovuto solo alla paziente ricerca del sindaco e della giunta cessata di alcuni capitali che consentono di respingere le pretese creditorie del vicino comune di Roncoferraro.

Nel giugno del 1872 il sindaco di Castel d'Ario aveva già scritto alle città di Torino e di Milano per chiedere lumi circa i sistemi di ordinamento utilizzati presso quei municipi, onde poter procedere «ad un completo riordinamento dell'archivio municipale sulla base delle ultime innovazioni portate dalle nuove ed importanti leggi agli uffici municipali»¹⁹, per il buon andamento del servizio comunale. Mancando delle regole precise, Castel d'Ario guarda alla pratica di Torino come a un modello per gli altri comuni del Regno.

L'autorità nazionale si era infatti limitata ad inserire nella legge sull'amministrazione comunale e provinciale del 1865 semplici indicazioni relative all'obbligo – da parte del segretario – di compilare l'inventario degli atti, di tenere tra gli altri i registri delle delibere del Consiglio e della Giunta, i registri di protocollo e di conservare legati, affogliati e rubricati in ordine cronologico o di numero un'altra serie di atti (gli originali delle deliberazioni del Consiglio e della Giunta, quelli delle liste elettorali, le leggi e i decreti, i bilanci e i conti, i ruoli matricolari ecc...) ²⁰. Circa l'organizzazione di questi archivi nessuna direttiva risulta emanata fino al 1897 quando, con una disposizione del Ministero dell'Interno, si dettarono le norme sulla tenuta degli atti d'archivio e sulla loro classificazione²¹. Negli anni tra il 1865 e il 1897, quindi, in assenza di indicazioni per la corretta archiviazione degli atti, questa si conformò a principi diversi da comune a comune e da periodo a periodo²².

Se Castel d'Ario si rivolgeva ai municipi più grandi, a Revere il ritrovamento di una serie di rubriche per l'archiviazione appartenute (come indicano le note di proprietà) a segretari dei comuni limitrofi, fa pensare ad un'attività di raccolta, da parte del segretario reverese, di strumenti utili alla realizzazione dell'ordinamento del proprio archivio. Il nome di uno di quegli impiegati, il segretario di Quistello Tullo Franzosi, compare in una nota di proprietà su un regolamento a stampa del 1868 il cui autore – il padovano Antonio Antonietti - era patentato all'ufficio di segretario comunale. Di Franzosi sappiamo che si candidò nel 1871 al posto di segretario comunale di Revere²³: era nato nel 1830, incensurato, non aveva la patente italiana ma del cessato governo e aveva fatto studi superiori di «Ragioneria e di aritmetica»; l'Intendente del circondario di Mirandola gli attestava di «aver prestati utili servizi informando sulle mosse degli austriaci nel 1859». Tribunale e Prefettura lo dichiaravano infine «operoso nella scoperta di delinquenti». Del fermento ingenerato dalla sempre più pressante necessità di mettere a punto metodi precisi ed efficaci per l'ordinamento delle carte, sono dunque testimonianza questi scambi di materiali tra colleghi che possiamo immaginare accadessero di sovente nei piccoli comuni, meno preparati rispetto a quelli più grandi a rispondere

18 ASCCA, Sezione Ottocentesca, b. 1, f. 2, relazione di Luigi Boldrini e Benedetto Sartori al Consiglio comunale del 9 maggio 1873.

19 *Ibidem*, minuta di lettera 29 giugno 1872.

20 Decreto 8 giugno 1865 n. 2321, Regolamento per l'esecuzione della legge sull'amministrazione comunale e provinciale annessa a quella del 20 marzo 1865 n. 2248, Allegato A.

21 Circolare 1 marzo 1897, n. 17100/2.

22 A. Antoniella, *L'archivio comunale postunitario. Contributo all'ordinamento degli archivi dei comuni*, Firenze, 1989, p. 12.

23 ASCR, b. 858 (segnatura provvisoria).

alle crescenti esigenze dell'amministrazione. Di questa classe di impiegati alcuni reduci dalle lotte per l'indipendenza, della loro preparazione e del ruolo che svolsero nell'attività di conservazione della documentazione storica sarebbe interessante occuparsi...

Anche la presenza sempre più diffusa tra le carte d'archivio di offerte e proposte di strumenti realizzati da segretari "patentati" come Antonio Antonietti, regi commissari come il romano cavalier Orsino Orsini (la cui pubblicazione edita nell'84 venne esaurita già pochi anni più tardi)²⁴, lasciano credere che i tempi fossero maturi per operazioni più ambiziose.

A Castel d'Ario, nel 1873 la commissione che doveva decidere circa "l'impresa", stabilì che a riordinare l'archivio sarebbe stato il segretario comunale Lorenzo Bellini. Egli compilò per l'occasione un rubricario che gli valse i complimenti del Ministero, e che venne pubblicato.

Le sezioni in cui suddivise l'archivio corrispondono ai cinque periodi che Boldrini indica nella sua relazione come quelli che le carte dell'archivio comunale – «quantunque assai manomesse»²⁵ – consentono di documentare. Epoca del dominio trentino (1708-1796), Epoca repubblicana (1796-1805), Regno d'Italia (1805-1815), Restaurazione austriaca (1816-1866) e Regno d'Italia (1866-). Nell'ingresso del bel municipio tardo settecentesco di Castel d'Ario i medaglioni che ornano le pareti scandiscono con icastica chiarezza insieme ai tempi della storia quelli "delle carte".

Il metodo che Lorenzo Bellini utilizzò a Castel d'Ario, già sperimentato a Castel Goffredo (suo paese natale) sarebbe stato da lui impiegato per riordinare gli archivi di Mantova, Bagnolo San Vito, Roncoferraro, Quistello, Gonzaga, San Benedetto Po; lo stesso metodo fu anche applicato (da altri segretari) nei comuni di Castiglione delle Stiviere e Revere e addirittura anche in provincia di Brescia, a Chiari²⁶. Bellini e coloro che ne utilizzarono il metodo, attuarono in quegli archivi un ordinamento per materia, cioè basato sul contenuto degli atti, riconducendo retroattivamente documenti in origine ordinati diversamente a un complesso sistema preordinato di titoli e articoli, senza riguardo alla provenienza dei documenti e sconvolgendo purtroppo l'assetto originario della documentazione. Tuttavia l'interesse suscitato dalla figura di questo ordinatore di fine Ottocento, che a tanti comuni estese la sua opera, ci spinge ad ampliare la ricerca al di fuori della provincia di Mantova e a invitare i colleghi a condividere le loro esperienze locali orientando l'indagine anche in questo senso.

Nella relazione della commissione designata per valutare la necessità del riordino dell'archivio di Castel d'Ario Luigi Boldrini, alle motivazioni pratiche che incoraggiano l'intervento e di cui si è già detto, ne affianca una che diremmo di carattere culturale ma la cui originalità merita una riflessione a parte.

L'ordinamento dell'archivio è importante – dice Boldrini – perché offre la «preziosa opportunità di delineare in tal modo i contorni di un lavoro più compiuto nelle sue attinenze colla storia dei municipi rurali». Boldrini infatti, che la condizione agiata non costrinse mai alla pratica di una professione, dopo aver studiato disordinatamente la giurisprudenza insieme alle scienze e alla chimica, e dopo una partecipazione alle imprese garibaldine (raccolgendo offerte per il milione di fucili e favorendo l'espatrio clandestino dei volontari per la spedizione di Sicilia), si era dedicato al

24 Archivio storico del comune di Chiari (Bs), Sezione 1897-1950, b. 44, f. 3 (segnatura provvisoria), circolare 1 luglio 1897.

25 ASCCA, Sezione Ottocentesca, b. 1, f. 2, relazione di Luigi Boldrini e Benedetto Sartori al Consiglio comunale del 9 maggio 1873.

26 Il riordino, in via di conclusione, dell'archivio storico comunale di Chiari, aggiunge nuova luce sull'influenza e sulla diffusione del "metodo Bellini", anche in comuni lontani da quelli della provincia mantovana dove per la prima volta fu utilizzato.

difficile compito di migliorare le condizioni del popolo contadino delle sue terre, attraverso la fondazione di giornali (La Lucciola - Gazzettino del contado), di scuole popolari e promuovendo ricerche sulle condizioni di vita della classi subalterne²⁷.

È ai municipi rurali dunque che Boldrini guarda con interesse e al loro ampio patrimonio culturale consapevole, come dice Pavone, che «tutto è fonte». Non solo gli atti municipali e gli scritti conservati presso private famiglie, ma la rocca del paese, un'iscrizione, un'urna, un mattone, una moneta «talvolta unico alfabeto pel quale in date epoche abbia linguaggio la Storia» sono per Boldrini «indizi irrecusabili dei vari strati etnografici che mano a mano [a Castel d'Ario] si sovrapposero»²⁸. Non a caso, quando il comune di Castel d'Ario invia all'Archivio di Stato le informazioni sulle condizioni dell'archivio, trasmette anche una raccolta delle impronte di tutti i sigilli conservati in comune, a partire da quello di Bartolomeo della Scala (1357) fino a quello del Regno d'Italia. È la valorizzazione di queste fonti "locali" che secondo Boldrini consentirà alle piccole patrie di trovare autonomamente e consapevolmente il proprio ruolo nel complesso meccanismo nazionale. E l'archivio e la conservazione della memoria ne sono il motore:

«Finora la speciale vitalità dei nostri comuni rurali si appiana nella monotona uniformità di una legge in cui non si appalesa e molto meno si compendia la natura economica e civile, le tradizioni e il puro sangue di quelli. I municipi alpestri e vallivi, grossi e piccini hanno in Italia una storia propria come l'ha ogni casa, ogni uomo; i contadi, come tante sedi appartate, meno riducibili dai contatti esterni, meno inquinati dalle invasioni forestiere, serbano i genuini vestigi del remotissimo ceppo, li serbano tenacissimamente nelle reliquie fonetiche dei dialetti, nelle consuetudini, nelle feste e persino nei pregiudizi. Giova dunque conoscere questi elementi primordiali per ricostruire forse, certo per meglio intendere le grandi funzioni, il grande organismo nazionale. Noi tutti che qui sediamo siamo competentissimi in materia, solo che ci penetri, che ci persuada una religione, che non dovrebbe morire colle altre, quella delle memorie; noi possiamo diventare utili cooperatori a più ardui studi col raccogliere, col rispettarle»²⁹.

Grazie alla minuziosa (antiarchivistica) suddivisione per argomenti delle carte operata da Bellini, anche oggi l'archivio offre a chi lo consulta una generosa ricchezza di spunti, dando l'impressione a chi sfoglia il rubricario che alla descrizione dei fascicoli soggiaccia un preciso progetto storiografico. L'archivio è la storia di Castel d'Ario, in esso sono compendiate gli avvenimenti che hanno caratterizzato il compiersi di un secolo. È verosimile che l'archivista Bellini e l'intellettuale Luigi Boldrini abbiano collaborato alla costruzione di un archivio che fosse modello per la conoscenza della storia dei piccoli municipi rurali.

Nella «polverosa catasta che giace da molti anni vergognosamente negletta si rinverranno» ci dice Boldrini «tracce di arbitri e violenze straniere, e fra queste la mutilazione del territorio, seguita, repugnanti gli estimati, colla segregazione di Pampuro³⁰; si rinverranno – godiamo nell'asserirlo – la saviezza dei nostri vecchi alle prese coi dispotismi corruttori, la rettitudine casalinga dei magistrati rurali, salvezza e dottrina delle plebi, anco quando le città non se ne curano e i governi sono fucine di disonestà»³¹. L'archivio è dunque un "deposito attivo" di storia; attraverso le tracce, attraverso le memorie che esso conserva la comunità locale riesce a non alterarsi, a non "ridursi" –

27 R. Pellizzoni, *In morte di Luigi Boldrini*, Mantova, 1894; G. Barozzi, *Ritorno a Castel d'Ario*, in *Castel D'Ario. Ambiente naturale e storia*, Castel d'Ario, 1992.

28 ASCCA, Sezione Ottocentesca, b. 1, f. 2, relazione di Luigi Boldrini e Benedetto Sartori al Consiglio comunale del 9 maggio 1873.

29 *Ibidem*.

30 La frazione era stata distaccata dal Governo austriaco nel 1844 da Castellaro e aggregata al comune di Sorgà veronese che ne aveva fatta richiesta già nel 1838.

termine che Boldrini prende in prestito dalla chimica, sua materia d'elezione – ma piuttosto a rivestirsi più consapevolmente del proprio ruolo all'interno del più ampio e complesso organismo nazionale.

Ma qual è lo stato, la consistenza, il grado di ordinamento degli archivi che Castel d'Ario e le altre cessate amministrazioni comunitative preunitarie “consegnano” allo Stato unitario, che cosa portano con sé i “neonati” comuni italiani della passata storia nel momento in cui fanno il loro ingresso nella nuova congerie nazionale? Per rispondere a questa domanda ci siamo servite, tra l'altro, della corrispondenza, conservata anche presso l'archivio della Soprintendenza archivistica, intercorsa a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento tra gli archivi di Stato e gli amministratori locali, gli archivi di Stato a richiedere informazioni su consistenza, stato di conservazione e ordinamento degli archivi e i comuni a rispondere (ma non sempre) con i dati richiesti. Importante resoconto di questa attività è per il Mantovano l'opera di Antonino Bertolotti, che fu dal 1881 direttore dell'Archivio di Stato di Mantova³². In essa Bertolotti riuni le notizie raccolte negli anni tra il 1881 e il 1892 con lo scopo – in accordo con Cesare Cantù che «aveva tentato il consimile per gli archivi lombardi»³³ – di presentare all'attenzione del pubblico «fonti storiche sconosciute [...per] impedirne lo sperdimento»³⁴. Le interessanti notizie circa consistenza, stato di ordinamento e antichità degli archivi della provincia di Mantova consentono di stabilire che gli archivi si presentavano per lo più ordinati (47 su 66), e prevalentemente costituiti da documentazione risalente agli inizi dell'Ottocento perché probabilmente depauperati, avendo subito dispersioni, distruzioni, smembramenti, perdite.

Causa ne erano stati innanzitutto cambiamenti ai vertici del potere, disordini e rivolgimenti politici collettivi, eventi bellici. Nel 1632 l'archivio di Solferino «ebbe a subire sperdimenti a causa dei disordini seguiti alla successione del marchese [Gonzaga]»³⁵. Nel 1839, la Deputazione comunale di Canneto, invitata dal Commissario distrettuale a presentare i documenti comprovanti l'antica proprietà di un ponte sull'Oglio «diedesi a frugar nell'archivio e svolgendone per ogni dove e carte e filze e registri e volumi» per poi accorgersi con «somma meraviglia» che tutto ciò che poteva interessare il comune «o venne smarrito nel trasportar da un luogo all'altro l'archivio o venne involato dalla malevolenza di chi reggeva allora, [...] o fu in un con altri fasci di carte sottoposto all'incendio, quando le menti del 1796 ardendo di novità non rispettavano né case, né stabilimenti, né chiese»³⁶. E ancora, nel 1809, «un'orda di fuoriusciti facinorosi ferraresi e mantovani invasero Ostiglia, abbruciando davanti alla cappella del beato Simeone l'archivio del comune»³⁷.

Nel '48 a Chiari «in un momento di fanatismo popolare» come dice Giovanni Battista Rota in una lettera «buona parte delle carte dell'archivio fu bruciata sulla pubblica piazza»³⁸, mentre a

31 ASCCA, Sezione Ottocentesca, b. 1, f. 2, relazione di Luigi Boldrini e Benedetto Sartori al Consiglio comunale del 9 maggio 1873.

32 A. Bertolotti, *I comuni e le parrocchie della provincia di Mantova. Cenni archivistici, archeologici, storici, artistici, biografici e bibliografici raccolti dal 1881 al 1892*, Mantova, 1984 (1893).

33 *Ibid.*, p. XI.

34 *Ibid.*, p. XII.

35 *Ibid.*, p. 201.

36 Archivio Storico del Comune di Canneto sull'Oglio, Archivio del Commissario Distrettuale di Canneto, busta 5, f. 14, lettera della Deputazione comunale al Commissario distrettuale del 17 agosto 1839.

37 A. Bertolotti, *I comuni ...*, cit., pp. 118-119.

Sermide l'archivio bruciava insieme alla sede del municipio, data alle fiamme con le case del centro cittadino da Radetzky per castigare gli insorti³⁹.

Sempre a Chiari si incolpa della perdita di ulteriori carte anche l'inerzia e la malversazione «dei subalterni avidi di denaro» che evidentemente sottraevano documenti per trarre guadagno dalla loro vendita⁴⁰.

Ma in altri casi si trattò di eventi accidentali: bruciano nel fuoco gli archivi di Acquanegra sul Chiese, Casaloldo, Poggio Rusco.

Anche se non è questa la sede per parlare delle vicende che causarono la dispersione delle carte appartenenti alle tante comunità israelitiche esistenti nella provincia mantovana, pare interessante accennare alla testimonianza resa da alcuni documenti conservati nell'archivio comunale di Revere. Il 31 maggio 1871, nell'ufficio comunale, Beniamino Foà, maestro di religione israelitica del capoluogo – dovendo partire da Revere - consegnava gli atti dello stato civile da lui tenuti; insieme ai libri degli atti di nascita, di matrimonio e di morte degli anni 1816-1871, depositava atti diversi delle comunità di Revere e di Ostiglia dall'11 agosto 1853 in avanti, nonché il timbro d'ufficio d'ottone con la dicitura «Maestro di religione israelitica Revere»⁴¹. Il 14 luglio seguente – per disposizione della Prefettura di Mantova – il comune riconsegnava gli stessi atti a Raffaele Giuseppe Sacerdoti che li avrebbe custoditi fino al 31 agosto, giorno in cui venivano nuovamente affidati al municipio, incaricato dalla nuova legge della tenuta degli atti e dei registri dello Stato civile⁴². Nello stesso fascicolo, è conservato l'atto di consegna dei medesimi documenti avvenuto circa vent'anni prima, nell'agosto del 1853 quando, morto il maestro di religione Lustro Sacerdoti, i documenti passarono nelle mani di Beniamino Foà. Oggi, il timbro e gli atti delle comunità di Revere e Ostiglia dal 1853 non sono più conservati in archivio.

Sono causa di dispersioni dunque, gli spostamenti che spesso subirono gli archivi, spostamenti di sede, «trafugamenti» come quelli riferiti per Motteggiana⁴³. Ma anche trasferimenti dovuti a mutamenti istituzionali, come nel caso delle istruzioni seguite alla notificazione amministrativa del 12 aprile 1816 con cui il Governo austriaco aveva disposto che gli archivi dei piccoli comuni fossero conservati presso i cancellieri del censo. In una lettera alla deputazione di Castel d'Ario la cancelleria censuaria di Mantova ordina il trasferimento presso di sé delle carte onde formare un archivio a cui si potesse ricorrere per il rinvenimento di ogni atto⁴⁴. Anche se il cancelliere si raccomandava «che niuna carta o recapito [avesse] a mancare»⁴⁵ e invita a tal fine l'agente comunale a redigere un elenco delle carte, non di rado questi spostamenti dovettero causare perdite di porzioni d'archivio più o meno consistenti. L'archivio di Tignale del Garda, trasferito a Gargnano – sede del locale commissariato distrettuale – tornò nel 1861 a Tignale gravemente

38 Archivio della Soprintendenza Archivistica della Lombardia, fascicolo *Chiari*, lettera di Giovanni Battista Rota alla direzione dell'Archivio di Stato di Brescia, 29 aprile 1877.

39 A. Bertolotti, *I comuni ...*, cit., p. 194.

40 Archivio della Soprintendenza Archivistica della Lombardia, fascicolo *Chiari*, lettera di Giovanni Battista Rota alla direzione dell'Archivio di Stato di Brescia, 29 aprile 1877.

41 ASCR, Sezione 1816-1870, b. 380, fascicolo “Comunità israelitica 1853-1871”.

42 *Ibidem*.

43 A. Bertolotti, *I comuni ...*, cit., p. 117.

44 ASCCA, Sezione Ottocentesca, b. 1, f. 2.

45 *Ibidem*.

mutilato della sua parte più antica, che potrebbe trovarsi ancora confusa tra le carte dell'archivio di Gargnano⁴⁶.

Caso unico tra i comuni mantovani, l'archivio di Redonesco degli anni 1404-1815 è stato versato in archivio di Stato nel 1876 e ora è consultabile presso quell'istituto.

Altre distruzioni avvengono negli anni immediatamente successivi all'Unità. È il caso dell'archivio di Magnacavallo perduto nell'inondazione del 1872⁴⁷ e di quello di Canneto dove «molte vecchie carte furono vendute» negli anni Settanta dell'Ottocento secondo Bertolotti «alla vicina famosa fabbrica di bambole per farne carta pesta»⁴⁸.

Ma per giustificare la perdita irrimediabile dei documenti, quasi nell'imbarazzo di chi cerca delle scuse, vengono scomodati persino falsi eventi e si spacciano per veri addirittura fatti impossibili e episodi inverosimili perché storicamente incongruenti, come la distruzione dell'archivio più antico di Padenghe del Garda che il sindaco nel 1897 imputa alle invasioni barbariche⁴⁹; finti accadimenti come la falsa leggenda – a lungo tramandata oralmente e finita su qualche pubblicazione locale – della morte del sindaco di Paderno Franciacorta nell'incendio che bruciò l'archivio, nel tentativo di salvare le carte dalla distruzione. In questo caso, mancando tra i documenti d'archivio la testimonianza di un simile evento, un articolo sulla stampa coeva⁵⁰ rivela che il pover'uomo morì di un colpo mentre stava scaldando i bozzoli sul camino di casa sua, bruciando di conseguenza nel focolare domestico.

Tanto altro ci sarebbe da dire su archivi e Unità d'Italia. Lo faremo in una prossima comunicazione in cui concentreremo la nostra attenzione sull'opera di trasmissione della memoria del Risorgimento realizzata dalle discendenti del patriota mantovano Achille Sacchi e di sua moglie Elena Casati e della publicista inglese e patriota Jessie White Mario.

Milano, Soprintendenza archivistica, Palazzo Litta, Sala Azzurra, 7 marzo 2011

⁴⁶ *Archivio storico del comune di Tignale. Antico Regime, Periodo francese e Restaurazione (1332-1859). Inventario*, a cura di S. Cazzoli, R. Gallotti, D. Piroli, Tignale, 2009, pp. 10-11.

⁴⁷ A. Bertolotti, *I comuni ...*, cit., p. 99.

⁴⁸ ASMn, Carte Bertolotti, b. 8, fascicolo "Canneto".

⁴⁹ Archivio storico del Comune di Padenghe sul Garda, Sezione Ottocentesca, b. 1, f. 22, prospetto delle notizie sull'antico archivio comunale inviato alla Prefettura.

⁵⁰ «La Provincia Bresciana», 10 maggio 1885; «La Sentinella Bresciana», 10 maggio 1885.